

18 Gennaio 2011



Tra Obama e Jintao la cena dei sorrisi e 2850 miliardi di \$

IN DISACCORDO SU TUTTO. Il fallimento del vertice sul clima di Copenaghen. Le preoccupazioni di Gates per gli armamenti cinesi. Lo scontro e i reciproci sospetti sulle monete. E poi Taiwan, le due Coree, il Giappone...

DI ROMEO ORLANDI

■ La *state dinner* alla Casa Bianca il prossimo mercoledì è l'accoglienza migliore che Hu Jintao poteva aspettarsi nella sua visita negli Stati Uniti. È un riguardo protocollare riservato agli amici da blandire o rispettare. Se il cerimoniale non lascia dubbi, l'agenda dei colloqui promette di essere più aspra. L'altro lato della diplomazia, quello della schiettezza e della mediazione, rivela conflitti a 360 gradi. Non esiste argomento dove non ci siano interessi divergenti o addirittura rotte di collisione tra le due superpotenze. Al di là dei comunicati ufficiali, lo testimoniano gli scarni risultati del viaggio di Obama a Pechino lo scorso novembre e il fallimento del vertice sull'ambiente a Copenaghen. Pochi giorni fa il segretario alla Difesa Gates ha evidenziato nella sua visita in Cina lo stato di avanzamento delle dotazioni militari cinesi, tradizionalmente lontanissimi dalla sofisticazione di Washington. L'antipasto del convivio ufficiale è stata un'intervista di Hu, di solito schivo con i media, che ha messo sotto accusa gli Stati Uniti per le turbolenze dell'economia globale. Il suo atto d'accusa contro il dollaro è apparso inequivocabile: «L'attuale sistema internazionale delle valute è un prodotto del passato». In questo passato la Cina era esclusa dal G8, aveva scarsa voce in capitolo nel Fmi e soprattutto doveva trovare nel dollaro lo strumento sia i finanziamenti che per le transazioni commerciali. La Cina per contrastarne l'egemonia ha dovuto acquistarne in quantità gigantesche. Inoltre, per tenerne alto il valore ne perpetua gli acquisti, mentre cerca contemporaneamente soluzioni alternative. È ben cosciente che il valore delle sue casseforti è quasi tutto denominato in dollari e non vuole vanificare, attraverso il deprezzamento della moneta antagonista, anni di sacrifici e di risparmi. Insensibile alle richieste di Washington di rivalutare il renminbi, Pechino sospetta la rivincita di Washington che stampa biglietti verdi, ufficialmente per sostenere la ripresa interna, in realtà per deprezzarli. Teme che la speculazione si impadronisca di questa enorme disponibilità perché sa bene che la Cina paga il denaro meglio degli

Stati Uniti e dell'Europa. Si cerca di svalutare per esportare di più, in una manovra probabilmente di corto respiro. La battaglia sul tasso di cambio è la più conosciuta, ma non l'unica importante. Le sue contraddizioni sono le stesse di tutta l'agenda. La vera novità dei meeting tra le due superpotenze è che i punti di frizione coincidono con quelli di interesse. Gli Stati Uniti sono allarmati dalla prorompente crescita cinese, ma chi può ragionevolmente desiderare una Cina in stasi o in recessione? Se il suo traino all'economia mondiale era prima materia d'analisi accademica, oggi è una drammatica necessità. È ipotizzabile una qualsiasi beneficio da una Cina instabile? Queste considerazioni, che pure sembrano elementari, si sono affermate con fatica. Erano prima patrimonio di Pechino, che le utilizzava come elemento di pressione; ora finalmente sono acquisite con realismo dalle cancellerie occidentali.

Lo scacchiere del Pacifico presenta lo stesso groviglio di interessi e tensioni. Sul tappeto sono evidenti le questioni cruciali: le truppe Usa in Giappone e Sud Corea, il pericolo di Pyongyang e la tutela cinese, le rivendicazioni territoriali nel Mar Cinese Meridionale. Su tutte incombe la questione di Taiwan. Non esiste alcuna identità di vedute, tanto meno una convergenza, tra Cina e Stati Uniti. I contrasti politici si spiegano con le sole leggi della fisica: se un corpo si espande, esce dalla sua Grande Muraglia, rivendica un ruolo pari al suo peso e alla sua storia, inevitabilmente sfiora, tocca e collide con chi occupava gli stessi spazi. Obama sa bene che il tempo lavora a favore della Cina. Negli ultimi vent'anni Pechino ha inanellato successi, raccolto consensi, conquistato alleanze, senza cedere sui grandi temi. È allo stesso tempo conscio che senza la Cina non troverebbe il creditore per i suoi deficit, per continuare uno stile di vita spendaccione mentre dall'altra parte del mondo si produce e si risparmia. Non gli resta che negoziare. Quando aprirà in smoking la porta della sua residenza a Hu non potrà che sorridere perché il presidente cinese gli farà vedere, senza consegnarglielo, il regalo per l'invito: la chiave che apre i forzieri che custodiscono 2.850 miliardi di dollari, le riserve valutarie cinesi.